

L'analisi con il Gioco della Sabbia

Dall'incontro con Dora Kalff
allo sviluppo teorico
della Sandplay Therapy

A cura di

Paola Rocco e Anna Sampaolo

Contributi di: W. Bosio Blotto, M. Garzonio,
S. Marinucci, A. Mazzarella, F. Montecchi,
G. Nagliero, A. Navone, D. Tortolani

PSICOTERAPIE

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

L'analisi con il Gioco della Sabbia

Dall'incontro con Dora Kalff
allo sviluppo teorico
della Sandplay Therapy

A cura di

Paola Rocco e Anna Sampaolo

Con uno scritto inedito di Dora Kalff

Contributi di: W. Bosio Blotto, M. Garzonio,
S. Marinucci, A. Mazzarella, F. Montecchi,
G. Nagliero, A. Navone, D. Tortolani

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

Il sito ufficiale dell' AISPT è www.aispt.it

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Paola Rocco, Anna Sampaolo</i>	pag.	9
Prefazione. Il gioco: un veicolo per l'indicibile , di <i>Stefano Marinucci</i>	»	15
Introduzione alla terapia del Gioco della Sabbia , di <i>Dora M. Kalff (1986)</i>	»	21
1. Ricordando Dora. L'incontro con Dora Kalff		
1. <i>Un ricordo di neve</i> , di <i>Wilma Bosio Blotto</i>	»	29
2. <i>Passeggiando con la signora Bernstein</i> , di <i>Marco Garzonio</i>	»	31
3. <i>Un altro tempo, un altro mondo</i> , di <i>Stefano Marinucci</i>	»	34
4. <i>La voce dei maestri risuona nel tempo</i> , di <i>Adriana Mazzarella</i>	»	35
5. <i>"...E se guardasse anche dall'altra parte?"</i> , di <i>Francesco Montecchi</i>	»	36
6. <i>L'incontro con Dora Kalff e il suo Gioco della Sabbia. Curiosità e riflessioni nel tempo</i> , di <i>Gianni Nagliero</i>	»	38
7. <i>"Interdorfstrasse 3" "Kalff?"</i> , di <i>Andreina Navone</i>	»	41
8. <i>Una Ferrari rosso fuoco</i> , di <i>Daniela Tortolani</i>	»	45

2. Lo sviluppo teorico del Sandplay

1. *“Qui siamo nati”. 25 anni di storia AISPT. Memoria e identità di un’associazione*, di Andreina Navone pag. 59
2. *Alcune riflessioni sul “gioco della sabbia” nell’ambito della terapia analitica dell’adulto*, di Adriana Mazzarella » 67
3. *Il setting nella Sandplay Therapy*, di Daniela Tortolani » 72
 - 3.1. Utilizzazione dello spazio » 74
 - 3.2. Utilizzazione del tempo » 75
 - 3.3. Modalità costruttive » 76
 - 3.4. Transfert e controtransfert » 78
 - 3.5. Conclusioni » 79
4. *La Sandplay e il “pensare per immagini”*, di Marco Garzonio » 81
5. *Ma il Gioco della Sabbia cos’è? Una tecnica, una teoria, una metafora?*, di Francesco Montecchi » 92
 - 5.1. Il Gioco della Sabbia come tecnica » 93
 - 5.2. Il Gioco della Sabbia come teoria » 94
 - 5.2.1. La teoria della “non teoria” » 95
 - 5.2.2. Riferimenti teorici junghiani » 97
 - 5.3. Il Gioco della Sabbia come metafora » 99
 - 5.3.1. Il Gioco della Sabbia come metafora delle mani che parlano » 99
 - 5.3.2. Il Gioco della Sabbia come metafora del corpo » 101
 - 5.3.3. Il Gioco della Sabbia come metafora del proprio rispecchiarsi » 102
 - 5.3.4. Il Gioco della Sabbia come metafora del setting analitico » 103
 - 5.3.5. Il Gioco della Sabbia come metafora della vita » 104
 - 5.4. Conclusioni » 105
6. *Nascita di un reparto di psichiatria*, di Stefano Marinucci » 106
 - 6.1. La Sandplay Therapy nel Servizio di psichiatria dell’Ospedale Bambino Gesù » 106

7. <i>Alcune possibili trappole del lavoro con le immagini</i> , di Wilma Bosio Blotto	pag. 109
8. <i>Sandplay Therapy: il metodo di Dora Kalff</i> , di Gianni Nagliero	» 123
8.1. Il Sé che “guida il processo”	» 126
8.2. Compassione, condivisione silenziosa	» 130
8.3. Riflessioni critiche: verbale e non verbale, due facce della stessa medaglia	» 134
8.4. SPT e relazione transferale/controtransferale	» 137
8.5. Conclusioni	» 139
Appendice 1	» 143
Comitato promotore – Bacchereto (FI) – 13 aprile 1986	» 143
Atto costitutivo	» 143
Appendice 2. Scritti sul Gioco della Sabbia prodotti dai soci AISPT-ISST	» 145
Libri sul Gioco della Sabbia dei membri AISPT-ISST	» 145
Saggi sul Gioco della Sabbia dei membri AISPT-ISST in libri di psicologia analitica	» 146
Articoli sul Gioco della Sabbia dei membri AISPT-ISST	» 148
Indicazioni bibliografiche sul Gioco della Sabbia di autori vari	» 150

Introduzione

di Paola Rocco, Anna Sampaolo

Questo volume è stato pensato inizialmente in forma di annuario, in parte perché ci sembrava un buon modo per celebrare i venticinque anni della nascita dell' AISPT, l'Associazione Italiana Sandplay Therapy e, in parte, perché in questa maniera avremmo trasmesso ai giovani allievi della scuola di formazione, ai nuovi soci e a tutti coloro che fossero interessati alla pratica del Sandplay alcune informazioni sulle origini dell'associazione stessa.

L' AISPT è l'associazione che Dora Kalff, sollecitata da alcuni dei suoi allievi, fondò nel 1986 con lo scopo di promuovere la diffusione e lo sviluppo teorico e clinico del Sandplay in Italia.

L' AISPT non si è mai collocata in un luogo praticabile e fisico (al di là della sede amministrativa e legale) nel quale fossero raccolti i documenti, le fotografie, i libri, relativi ai venticinque anni di storia dell'associazione, e le testimonianze del rapporto tra questa e Dora Kalff. Prima ancora della nascita della scuola riconosciuta dal MIUR, l'Associazione provvedeva a formare analisti nella pratica e con il metodo del Sandplay. Questa formazione aveva la caratteristica di avvenire in modo itinerante: il gruppetto di analisti che vi partecipava, si spostava in diverse città, negli studi, o nelle case (e a volte a pranzo nelle cucine) dei colleghi didatti. Si faceva quindi spesso il viaggio insieme e, negli aeroporti o sui treni, ci si raccontava la propria vita, le esperienze cliniche, i vissuti, e si confrontavano le idee, nascevano amicizie. Ugualmente da quando è nata la Scuola le lezioni si svolgono nelle strutture con le quali abbiamo una collaborazione, prima l'Ospedale pediatrico Bambino Gesù e oggi la Fondazione Don Gnocchi. Ma una sede vera e propria, in cui avere un luogo di incontro tra i soci, una biblioteca, un archivio, ancora non c'è. Questo libro nel nostro progetto nasce quindi come un luogo fisico. Ci interessava rintracciare l'atmosfera, recuperare i ricordi di chi era stato in contatto con Dora Kalff e aveva fatto esperienza del suo insegnamento profondo, rispettoso, e caldo, e

della sua straordinaria capacità di accoglienza. Si trattava di mettere in un contenitore i racconti e le suggestioni che avevamo verbalmente raccolto proprio in quegli incontri e in quelle chiacchierate informali, ai margini delle lezioni.

Ci siamo dunque rivolte a quel gruppo di psicoanalisti junghiani italiani che per primi avevano conosciuto Dora Kalff, l'avevano convinta a venire in Italia per insegnare il suo metodo, e che insieme a lei, avevano poi fondato l'attuale Associazione. Per questo si incontrarono a Bacchereto (FI) il 13 aprile 1986 Flavia Bianchi, Wilma Bosio, Paola Carducci, Gabriela Gabriellini, Marco Garzonio, Stefano Marinucci, Adriana Mazzarella, Francesco Montecchi, Gianni Nagliero, Andreina Navone, Simona Nissim, Claudio Risè, Mirella Risè Costa, e Daniela Tortolani. Non tutti poi si costituirono come soci fondatori dell'associazione nel dicembre del 1987. Noi abbiamo pensato di chiedere un contributo a tutti quei soci fondatori che tuttora sono membri dell'associazione.

In un primo momento avevamo pensato di raccogliere solo i ricordi personali, le emozioni, le impressioni che ciascuno di loro aveva riportato dall'incontro con Dora e con il Sandplay. Con alcuni l'abbiamo fatto in forma di intervista e ne sono scaturite delle serate nell'accogliente cucina di Andreina Navone, nella quale si animavano ricordi intensamente emozionati, situazioni divertenti, un ritorno al passato. E anche gli scritti di chi aveva provveduto a mandarci il suo ricordo avevano la stessa caratura emotiva. Quasi tutti ci ringraziavano dell'opportunità di riprendere in mano i fili di una storia in cui gli aspetti professionali e personali, affettivi e scientifici, si sono intrecciati in maniera indissolubile e costituiscono l'humus su cui si è strutturata la nostra associazione. E anche noi curatrici, via via che andavamo avanti nell'ascolto e nella lettura del materiale, sentivamo crescere il senso di appartenenza al Sandplay attraverso l'atmosfera che circondava Dora Kalff e i suoi allievi. Questo ci confortava nell'idea che la lettura di questo libro, con le sue testimonianze, potesse rappresentare, per le generazioni più giovani di analisti del Sandplay, un mezzo per sentirsi parte di una storia e, per tutti coloro che si avvicinano oggi a questo metodo, un'occasione per conoscerne le radici storiche.

Ma un volume di solo sentimento ci sembrava una mancata opportunità di sottolineare anche la ricchezza del pensiero che in questi venticinque anni si è sviluppato a partire dai primi insegnamenti della Kalff.

Abbiamo quindi raccolto, dallo stesso gruppo di analisti, gli scritti che ci sembravano rappresentare alcuni temi salienti della ricerca e dello sviluppo teorico del Sandplay.

Inoltre, ci è sembrato interessante riportare lo scritto, inedito finora in italiano, con il quale Dora Kalff introduce il regolamento che poi diverrà lo statuto ufficiale, della ISST.

In esso sono contenuti i principi teorici sui quali è fondato il metodo del Sandplay.

A partire dal concetto junghiano di totalità come integrazione degli opposti, la Kalff descrive le vicende dello sviluppo del Sé nel bambino: inizialmente contenuto nel Sé della madre (secondo la teoria di Neumann), al terzo anno di vita si consolida nell'inconscio del bambino stesso, e si esprime, attraverso il gioco o il disegno in un linguaggio simbolico “vecchio migliaia di anni con il quale l'essere umano ha dato espressione alla totalità”. Appare quindi evidente che presupposto fondamentale per l'avviarsi del processo di individuazione sia la riparazione, laddove ci sia stata una carenza, di quella dimensione materna primaria sulla quale si fonda la fiducia di base.

Andando avanti nella lettura, la Kalff ci porta gradualmente a considerare il gioco, nei bambini così come negli adulti, veicolo di accesso all'inconscio, fino a considerare la specificità del Gioco della Sabbia come metodo analitico. Attraverso questo metodo, il “cliente” può sperimentare in quello “spazio libero e protetto” la relativizzazione dell'Io, e lasciare che si attivi il “processo di riconciliazione degli opposti che effettivamente è la caratteristica decisiva del gioco. Il gioco è mediatore di visibile e invisibile”.

In linea con la destinazione di questo scritto, la Kalff sottolinea infine gli aspetti relativi al terapeuta del Sandplay e alla sua rigorosa formazione, aspetti sui quali saranno poi fondati i criteri formativi della ISST e delle altre associazioni nazionali.

È stato scelto come contributo di apertura “Qui siamo nati” della dottoressa Andreina Navone, in quanto, ripercorrendo i fatti, le atmosfere e gli eventi che hanno preceduto e preparato la nascita dell'associazione, ci permette di entrare subito in contatto con quella fucina intellettuale, ma anche profondamente affettiva, costituita da quel gruppo di giovani analisti provenienti da Roma, da Milano e da altre parti d'Italia, che era rimasto affascinato dalle possibilità terapeutiche del Sandplay e dalla personalità della Kalff. Lo scritto della dottoressa Navone, in certi passaggi emozionante e capace di coinvolgere il lettore e trasportarlo in quegli anni e in quei luoghi, è come il filo di un gomitolo che si dipana pagina dopo pagina e da Parpan, dove viveva la Kalff negli anni Quaranta, ci porta attraverso gli incontri, le sperimentazioni teorico-cliniche, le collaborazioni tra la Kalff stessa, Jung, Neumann, Fordham, alla costituzione nel 1985 dell'ISST e nel 1987 dell' AISPT.

Adriana Mazzarella analizza, alla luce della sua pluridecennale esperienza con l'analisi junghiana, l'utilità del Gioco della Sabbia con pazienti di ogni fascia di età, dall'infanzia, all'età adulta, alle persone anziane. È evidente, sottolinea Mazzarella, la derivazione junghiana di tale metodo, proprio per l'importanza attribuita da Jung all'immagine, incoraggiando le attività lu-

diche e creative come il disegno, la creta, il teatro e utilizzando il metodo dell'immaginazione attiva per favorire l'emergere di contenuti inconsci.

Come tutti i fenomeni creativi il Gioco della Sabbia agisce in un modo che è descrivibile, ma non spiegabile. Non dobbiamo però pensare, precisa Mazzarella, che lo spazio "libero e protetto" sia creato solo dalla cassetta della sabbia e non anche proprio dall'atteggiamento del terapeuta nell'accogliere e ascoltare il paziente che, nella cassetta, crea scene di gioco molto serie, rendendosi presto conto di essere lui stesso in gioco, e in maniera molto seria.

Daniela Tortolani affronta nel suo scritto il tema del "setting" nel Sandplay, sottolineando il rischio che questo venga dato per scontato, o che possa portare a interpretare la "scena di sabbia" fuori dal contesto analitico in cui si è prodotta. Mette quindi l'accento sul valore dei movimenti del paziente nella sua relazione con il vassoio di sabbia, espressione, al pari dell'immagine, di contenuti inconsci. Un'attenzione particolare deve essere posta anche alla struttura spaziale della seduta, così come della scena di sabbia, e al ritmo temporale dell'intera seduta. E ancora, nella scena di sabbia, in sintonia o no con la modalità di relazione con l'analista, possono ravvisarsi elementi significativi legati al transfert, e la risonanza della relazione analitica fa sì che l'immagine si rivesta di significati profondi.

Tortolani conclude ricordando come l'immagine che si palesa nella sabbiera, all'interno di uno spazio che comprenda aspetti esterni e interni del setting, abbia il valore di un principio ordinatore dei contenuti interni, e rimanga "come l'elemento dinamicamente attivo che imprime moto al processo trasformativo".

Marco Garzonio ci offre un'interessante riflessione sul valore delle immagini nella vita e in particolare nel lavoro con e sulla psiche. Facendo riferimento alla mole di materiale iconografico contenuto nell'edizione del *Libro rosso* di Jung e alle affermazioni della Kalfff sul Sandplay, Garzonio ribadisce il concetto di come l'immagine sia un modo di far emergere e svelare aspetti invisibili alla coscienza, di pensare l'impensabile. Lavorare con le immagini, come fece Jung dipingendo e raccontando in un momento drammatico della vita personale e collettiva, o come fanno i pazienti nel vassoio della sabbia, significa fare esperienza, affrontare la prova, misurarsi con il pericolo, trovare incisi nella materia/corpo, gli stati affettivi più profondi. Perché dall'esperienza passa ogni e qualunque processo psicologico. Ad esemplificazione di quanto esposto Garzonio mostra otto immagini, relative a tre casi, dalla cui osservazione emerge il percorso del processo di individuazione che ciascuno dei pazienti sta facendo.

Francesco Montecchi ci introduce a un interrogativo fondante, a distanza di venticinque anni dall'introduzione del Sandplay in Italia: "Cos'è il Gio-

co della Sabbia, teoria, metafora, tecnica?”. Montecchi parte dal principio fondamentale del gioco come funzione psichica essenziale allo sviluppo del mondo interiore dell’essere umano, e sfoglia via via i diversi significati e i punti di osservazione con i quali questo particolare gioco, il Sandplay, può essere visto, e che orientano il modo di utilizzarlo in analisi. Viene descritto il Gioco della Sabbia come “tecnica”, a partire dalla sua origine; come teoria, introducendoci al valore della “teoria della non teoria”, cioè quell’apertura a diverse teorie che permette all’analista di confrontarsi costantemente con la propria mente “contenitore che si apre e lascia emergere il nuovo, il geniale nascosto al suo interno”. Infine Montecchi sviluppa il tema del Sandplay come metafora: delle mani che parlano, delle vicende del corpo, del setting e dei suoi confini sicuri, del rispecchiamento nella madre, nella prima infanzia, e infine della vita, dello sviluppo umano attraverso quei limiti e confini che permettono il dipanarsi dell’azione simbolica.

Un’importante applicazione del metodo del Sandplay nell’analisi con i bambini è stata sviluppata all’interno del reparto di psichiatria dell’Ospedale pediatrico di Roma Bambino Gesù. La nascita di questo reparto si deve proprio all’entusiasmo e all’intuizione di Montecchi e Marinucci che, in contatto con Dora Kalff, compresero che si poteva avere a disposizione un metodo analitico per la terapia dell’infanzia. La storia della nascita di questo “reparto speciale”, che negli anni in cui è stato sotto la direzione di Montecchi, come primario, ha curato migliaia di bambini provenienti da tutta l’area del centro-sud, e all’interno del quale si è sviluppato un grandissimo lavoro di ricerca scientifica, viene raccontato nel lavoro di Stefano Marinucci. A partire da alcune considerazioni teoriche, centrate sulla valenza terapeutica del gioco come forma di rappresentazione di contenuti indicibili, Marinucci ci racconta, con la leggerezza di chi ha vissuto quel periodo anche come un’avventura emotiva e intellettuale, il percorso che ha portato, non senza notevoli difficoltà, alla nascita di una realtà clinica che oggi, cambiata nella sua realtà concreta, rimane un modello di autentica applicazione clinica del Sandplay all’interno di un contesto istituzionale.

Lo scritto di Wilma Blotto tende a svelare il rischio di fascinazione che le immagini possono avere all’interno di un percorso analitico, facendo ombra alla rilevanza della relazione come fattore trasformativo. Questo può accadere, secondo l’autrice, soprattutto quando le immagini sono importanti e di grande impatto emotivo. La “grande immagine” può essere collocata al posto della mancanza, e saturare così il campo, impedendo all’analista di cogliere l’altra faccia, di aiutare il paziente a lavorare sulla differenziazione tra immagine interiore e immagine esteriore. Blotto ci conduce attraverso il tema della separazione e dell’aggressività a un’ulteriore considerazione della sabbia

come “spazio terzo”, che se offre ricovero al simbolico rischia anche al contempo un definitivo evitamento del confronto diretto con l’altro, il terapeuta.

Gianni Nagliero affronta criticamente alcune posizioni teoriche e metodologiche della Kalff, sottolineandone al contempo la profondità e le radici storiche, sociali e teoriche, così da mettere il lettore in condizione di “rileggere” la teoria kalffiana del Sandplay alla luce di una visione più ampia e completa. Nagliero non rinuncia, in quest’operazione, a offrire al lettore il proprio personale punto di vista, in una dialettica che in alcuni punti fa riferimento al confronto tra il pensiero di Fordham e quello di Neumann, entrambi coevi della Kalff, e pionieri, al pari di lei, di una teoria della psicoanalisi infantile junghiana. Vengono affrontati i temi dell’empatia, dell’interpretazione, del Sé come guida del processo individuativo, del transfert. Infine Nagliero evidenzia come il metodo di Dora Kalff fosse strettamente legato alla sua personalità, alla sua rara e profonda capacità di accoglienza e accettazione dell’altro nella sua totalità, e al felice incontro con Jung e la moglie Emma, che la portarono a mettere insieme le sue profonde convinzioni religiose con la teoria degli archetipi.

Prefazione.

Il gioco: un veicolo per l'indicibile

di Stefano Marinucci*

Dora Kalff, durante il suo soggiorno a Londra, ha recuperato il test della “tecnica del mondo” di Margaret Lowenfeld¹ e intuendone le sue potenzialità terapeutiche, lo ha rielaborato nella forma della Sandplay Therapy, applicando nella pratica ciò che C.G. Jung, di cui era stata allieva, diceva del gioco. Nella sua autobiografia², infatti, lo psichiatra svizzero riconosce al gioco un ruolo fondamentale per il mantenimento e il ritrovamento della salute psichica, e, facendo sue le tesi di Schiller³, afferma che l'essere umano realizza se stesso solo quando gioca, assegnando alla dimensione ludica un ruolo centrale nell'economia psichica. Nella visione di Dora Kalff, infatti, la Sandplay Therapy è un processo di ri-costruzione psichica e di passaggio da una dimensione personale sofferente e, a volte, patologica, a una dimensione transpersonale creativa e auto-terapeutica.

In questa accezione il gioco diventa una categoria dello spirito che oltrepassa il semplice appagamento del desiderio, la liberazione da una tensione, l'evacuazione di un impulso, trovando in se stesso la sua ragione d'essere.

Attraverso il gioco il bambino, ma anche l'adulto, può annullare il “tempo ordinario”⁴, perché il tempo e lo spazio di gioco sono diversi dal tempo e dallo spazio della vita reale, e trasportano il giocatore in una dimensione

* Neuropsichiatra infantile e analista junghiano è membro fondatore, didatta e presidente dell'Associazione Italiana per la Sandplay Therapy (AISPT), socio dell'International Society for Sandplay Therapy (ISST) (Dora Kalff Founder), membro didatta dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica (AIPA) e socio dell'International Association for Analytical Psychology (IAAP).

¹ M. Lowenfeld (1935), *Il gioco nell'infanzia*, La Nuova Italia, Firenze, 1962.

² C.G. Jung (1961), *Ricordi, sogni, riflessioni* (a cura di A. Jaffè), Rizzoli, Milano, 1978.

³ F. Schiller (1795), *Lettere sull'educazione estetica dell'Uomo-Callia o della bellezza*, Armando, Roma, 1988.

⁴ J. Huizinga (1939), *Homo ludens*, Einaudi, Torino, 1973.

immaginale che appartiene anche al mito e alla favola, un'area intermedia tra soggettivo e oggettivo, tra mondo interno e mondo esterno che ha spazi, tempi e regole peculiari, ma ben definiti⁵.

Il gioco diventa allora un'espressione del moto dell'anima, degli affetti e ne diviene una delle possibili forme di rappresentazione. La dimensione del gioco e le immagini che ne scaturiscono sembrano gli strumenti più adatti a dare spazio e forma a quell'area indicibile che ha a che fare con la profondità di sensazioni ed emozioni antiche che, abitando i silenziosi abissi della vita sensoriale, non possono essere espresse con il linguaggio verbale⁶.

Quest'area indicibile, infatti, fa parte di quello strato psichico arcaico che più di ogni altro viene ferito nei bambini che nascono, crescono e vivono in una dimensione di violenza, determinando una sofferenza che spesso ha le sue radici in eventi anteriori alla nascita. La vita, solo apparentemente, inizia nel momento della nascita, perché il bambino in realtà quando nasce biologicamente porta già in sé tutta una serie di informazioni ed esperienze emotive che ha ricevuto e accumulato sin dal momento del concepimento; queste esperienze gli vengono trasmesse dalla madre attraverso canali sensoriali, vascolari e umorali. Ogni variazione dello stato fisico e soprattutto emotivo materno viene percepito dal feto come messaggio piacevole o angoscioso, come una buona comunicazione o come una comunicazione distorta da parte della madre.

Il dolore psichico di questi bambini è legato, quindi, a un disturbo della relazione primaria, di quel processo di attaccamento alla figura materna, che per il bambino costituisce la porta del mondo, assicurandogli una stabile fiducia nella bontà del mondo stesso e nella possibilità di sviluppo del suo processo vitale. Si preferisce usare l'espressione "figura materna" perché non sempre la madre, come persona fisica, è la figura che presta le sue cure al bambino. Inoltre la madre non comunica solo esperienze personali, in quanto svolge anche un ruolo di mediatore tra il feto e il mondo esterno, che comprende il futuro padre, le rispettive famiglie di origine, le reciproche storie personali, il momento evolutivo della coppia, il mondo del lavoro, altri fratelli o sorelle, insomma tutte le istanze sociali che circondano il bambino.

Il bambino, infatti, è un organismo biologico che fin dalla nascita si trova inserito in un ampio ambiente sociale da cui dipende totalmente e da cui dipenderà ancora per un notevole lasso di tempo. Il cucciolo dell'uomo, tra gli

⁵ D.W. Winnicott (1971), *Gioco e realtà*, Armando, Roma, 1974.

⁶ C. Schillirò (1997), "L'archetipo del gioco. La funzione del gioco nella trasformazione e nella cura della psiche", in F. Montecchi (a cura di), *Il "gioco della sabbia" nella pratica analitica*, FrancoAngeli, Milano.

animali superiori, è quello che ha bisogno del periodo più lungo di accudimento e addestramento, da parte della società in cui vive, prima di diventare autonomo. Qualunque disturbo della matrice sociale, soprattutto se è molto precoce, ha gravi effetti a lungo termine sia sul funzionamento biologico, sia su quello psicologico, sia su quello sociale. A causa di questa lunga dipendenza, gli eventi stressanti a un'età precoce possono essere insostenibili e possono avere un effetto primario distruttivo sul senso di sé e sulle relazioni di attaccamento, provocando ferite molto profonde della psiche infantile per la situazione di terrificante impotenza che il bambino sperimenta e per il vissuto di catastrofe imminente che le accompagna.

L'esperienza traumatica genera in un bambino piccolo, vittima di qualche forma di abuso, emozioni così violente che non possono essere depositate negli schemi esistenti, ma devono essere scisse dalle esperienze ordinarie e le varie parti che le compongono devono essere organizzate a un livello non-linguistico, sotto forma di sensazioni somatiche, rappresentazioni comportamentali e, più tardi, incubi o sintomi psicopatologici.

Un'esperienza traumatica che inizia in questa prima fase dello sviluppo, momento in cui la mente è ancora priva di processi di pensiero, genera, infatti, delle distorsioni dell'attaccamento primario che si sottraggono alla coscienza razionale e alla verbalizzazione, rimanendo però iscritte nel corpo, nelle sensazioni primarie, nelle percezioni enterocettive e propriocettive che costituiscono gli strati più arcaici della psiche. Nello sviluppo successivo, con il prevalere dei processi cognitivi, si perde il contatto diretto con questo antico strato, nel senso che il corpo e la sua memoria vengono integrati in una realtà psichica più ampia e più sofisticata, in cui acquistano maggiore importanza il pensiero e tutti i processi corticali superiori, al punto che le sensazioni angosciose legate al corpo vengono rimosse oppure, nel caso siano troppo dolorose, scisse dalla totalità del Sé, e non essendo organizzate a un livello linguistico, possono riaffiorare solo come sintomi somatici, rappresentazioni comportamentali o incubi, manifestazioni inconscie di un disagio che ormai è difficile sia esprimere che comprendere verbalmente.

Ma oltre al linguaggio, ci sono altre modalità espressive: abbiamo a disposizione codici mimici gestuali e motori che possono essere utilizzati per comunicare sensazioni, emozioni e sentimenti ai nostri simili. Sono del resto le modalità tipiche del rapporto primario tra madre e figlio, in cui la maggior parte dei rapporti affettivi sono comunicati attraverso il corpo e le sensazioni tattili. Le mani in particolare costituiscono un ponte essenziale tra il nostro mondo interno e il mondo esterno. Scrive la Amman: "La capacità delle mani di dare forma alle forze attive dell'inconscio, rendendole visibili

e riconoscibili, di unire l'interno con l'esterno, lo spirito con la materia, sta alla base del metodo della Sandplay Therapy⁷⁷.

La tecnica del Gioco della Sabbia, quindi, coinvolgendo il corpo nella manipolazione di una materia primaria amorfa, come la sabbia, permette il riaffiorare di queste particelle psichiche con cui si è persa la relazione, con eventi dolorosi rimossi o negati, con sensazioni angosciose a cui non si può dare contenuto e nome, ma che il corpo ricorda e che possono essere rimesse in rapporto con l'apparato psichico adulto, aiutando l'individuo a trovare un nuovo equilibrio e un migliore adattamento alla realtà. Durante il processo terapeutico, infatti, si ha in primo luogo a che fare proprio con la coscienza corporea e con la coscienza immaginativa.

Questi processi di rimozione, negazione o spostamento di sensazioni e rappresentazioni dolorose sono le difese primarie dei bambini sottoposti a situazioni di violenza, perché nella loro vulnerabilità biologica e psichica, la sopravvivenza non permette altro tipo di difese se non un rimodellamento dell'esperienza che possa portarli a un adattamento, sia pure psicopatologico, ma che è il miglior adattamento possibile, anche se pagano questa possibilità di sopravvivere con gravi, e a volte gravissimi, impoverimenti della propria totalità psichica potenziale individuale e sociale.

La sabbiera, la sabbia e gli oggetti si propongono come un luogo e dei mezzi privilegiati per costruire o ricostruire relazioni perdute, per riproporre e portare a compimento quella che è l'essenza di una terapia junghiana, e cioè, come sostiene Hillman⁸, "il fare Anima". Quindi non è l'immagine in se stessa che cura, ma, come ha sempre detto la Kalf, ciò che cura è il processo che sottende la produzione delle immagini, un processo che parte dalla costruzione della relazione tra paziente e analista e consiste nel recuperare le maglie di una trama psichica che ha subito dolorose lacerazioni nel corso del processo evolutivo del singolo individuo.

Le immagini rappresentano la sintesi, gradino per gradino, di questa ricostruzione, risposte individuali a problemi individuali; per questo non se ne trovano due uguali. Risposte individuali che, però, non sarebbe possibile trovare senza spostare la ricerca dal piano personale al piano transpersonale, ricostruendo un'altra relazione perduta nel processo di crescita e di adattamento, quella tra il mondo esterno concreto e quello interno archetipico.

Proprio per questo motivo Dora Kalf sosteneva che l'accoglienza e l'assoluto rispetto per l'autonomia del paziente assumono un'importanza vitale

⁷ R. Amman (1989), *Sandplay: immagini che curano e trasformano*, La biblioteca di Vivarium, Milano, 2000.

⁸ J. Hillman (1972), *Il mito dell'analisi*, Adelphi, Milano, 1979.

durante la terapia. Ogni relazione spezzata ha creato un vuoto, piccolo o grande, e un vuoto rappresenta una domanda esistenziale per l'individuo. Non serve che l'analista sia pronto a dare risposte che riempiano il vuoto; serve invece che l'analista aiuti il paziente ad accettare il vuoto, senza riempirlo compulsivamente, e a farsi le domande giuste, le sue domande personali, e gli offra l'opportunità di trovare le risposte, perché, ricordando Winnicott, se ogni terapia è sostanzialmente una domanda sulla propria esistenza individuale l'unico che conosce le risposte è il paziente stesso.